

Presentazione Gente Buona, 27 ottobre 2007

Sandra Puccini

Non sono un critico letterario e dunque dico subito che entrerò solo marginalmente nel merito dell'opera poetica di Eugenio Cirese e lo farò solo in rapporto a questo libro. Se GENTE BUONA è l'opera di un poeta che è stato anche un etnografo della sua terra, è però anche il libro di un maestro elementare molto particolare. E su questo mi fermerò.

Il libro, infatti, indica e suggerisce alcune linee di riflessione, così come Pietro Clemente offre nella sua densa introduzione a questa ristampa numerosi spunti. Cercherò di riprendere le une e gli altri, sua pure molto brevemente e senza pensare di poterli portare fino in fondo con i necessari approfondimenti.

Il distacco dalla figura e dall'opera di Cirese, servirà, spero, ad avvicinarla in un contesto più generale e da altri punti di vista.

Una prima linea emerge dal confronto tra il libro di Cirese e alcuni degli altri testi che vengono elaborati nella stessa collana (quella dell'editore Carabba) subito dopo la Riforma Gentile (devo ad Alberto Mario e ad Eugenio Testa l'elenco di tutti quelli pubblicati) alla ricerca di somiglianze e di differenze tra di loro. E per rintracciare i modelli ai quali si ispirano i sussidiari.

Una seconda linea porta in primo piano la figura del maestro elementare nell'Italia del primo Novecento: perché non va dimenticato che quella stessa Riforma Gentile che rinnovava la scuola italiana, istituiva anche le Scuole Magistrali destinate a formarne la professionalità. Ma i maestri elementari esistevano già da tempo: e così le loro immagini, i loro comportamenti e gli attributi legati al loro ruolo circolavano in rappresentazioni che si erano delineate lungo un percorso che non era stato solo politico-sociale o istituzionale ma che aveva avuto forti echi letterari. Attraverso i Sussidiari (e le autorappresentazioni che in essi si svelano), queste immagini vengono ora precisate rinforzando i tratti che però erano già presenti nella nostra cultura e che vale la pena di avvicinare.

Infine toccherò i temi del regionalismo o, meglio, del rapporto regione/nazione. Un rapporto che si delinea in modo inedito e specifico - per la prima e unica volta nel nostro paese – proprio nell’epoca in cui *Gente Buona* (e più in generale tutti questi sussidiari) furono scritti e utilizzati in ambito didattico.

Proprio per questo ci tengo a sottolineare che l’attuale ristampa di GENTE BUONA ha un valore che supera sia quello del pur meritorio omaggio ad un segmento dell’opera di Eugenio CIRESE, sia quello di un arricchimento della sua biografia umana ed intellettuale: perché - proprio come forse a lui sarebbe piaciuto – il libro ci rimanda continuamente dalla piccola ma non ristretta prospettiva locale a quella più vasta della storia e della cultura nazionale.

Ma prima di tutto, visto che siamo qui in un clima di memorie e alla ricerca di incroci significativi, consentitemi di ricordare un piccolo dato personale e biografico.

Ho incontrato per la prima volta Eugenio CIRESE nella biblioteca di un suo coetaneo, mio nonno, Mario PUCCINI. Mio nonno era narratore anche lui e anche lui era ben radicato nei suoi luoghi nati, che erano le Marche (malgrado avesse vissuto a Milano e poi a Roma). La moglie di Mario – della quale porto il nome – era una maestra elementare, proprio come lo era stato Eugenio e com’era sua moglie Aida. Inoltre Mario Puccini avrebbe pubblicato (e poco dopo “Gente buona”: nel 1927) un romanzo che molti critici considerano tra i più intensi racconti della Grande Guerra: si tratta di COLA, RITRATTO DI UN ITALIANO (poi ristampato nel 1935 con il titolo “Il soldato Cola”).

Affetti, professioni, stili di vita che sono – mi sembra – tasselli di percorsi biografici e intellettuali di qualche rilievo e non privi di connessioni personali ed epocali e non lontani dalle cose di cui parliamo.

Nella biblioteca di mio nonno – appunto – c’era una copia di LUCECABELLE (dedicata “A Mario Puccini con cuore amico” – Rieti 1951) e c’era GENTE BUONA (benché molto rovinato e privo di alcune pagine). Insieme c’erano altri sussidiari: quelli di Geremia CERIMELE (LA UBERTOSA CAMPANIA), di Gildo GAVASCI (TERRA PICENA), di Salvatore ROSATI (LAZIO) e l’Almanacco di Cesare ANNIBALDI (LA REGIONE MARCHIGIANA), che sono i testi sui quali ho compiuto il mio piccolo sondaggio comparativo.

Dirò allora subito quello che mi sembra accomunare i diversi testi che ho potuto vedere, per poi entrare meglio nella specificità di GENTE BUONA. Sono naturalmente consapevole che di un sondaggio si tratta, per di più lacunoso, soprattutto di fronte al numero dei volumi stampati in tutta l'Italia tra il 1926 e il 1927 (che, a soli 3 anni dalla Riforma Gentile, sono oltre cinquanta),.

Tutti i libri hanno identica scansione che è quella rappresentata dal ciclo dell'anno. Ogni capitolo racchiude un mese, che si apre – e non poteva che essere così in un'Italia ancora quasi completamente rurale – con i lavori agricoli, qualche proverbio (ma non sempre e non in tutti) e un calendario “Storico nazionale”.

E già qui, per chi si interessa di questioni di identità, è significativo notare che in tutti i sussidiari che ho esaminato la maggior parte delle date è legato alla vicenda risorgimentale: insieme agli anniversari di uomini celebri (artisti, scrittori, musicisti, scienziati), ci sono le date di battaglie, di trattati, di nascite e morti di eroi del Risorgimento. Le date più recenti si spingono fino alla Grande Guerra, ancora così vicina nel tempo e cocente nella memoria: un altro evento identitario epocale della nostra storia, il vero inizio del Novecento. (E ad essa Cirese – unico tra tutti - dedica oltre 15 pagine: il ché mi pare confermi quel che dicevo parlando del rapporto tra CIRESE e PUCCINI, segnati e sensibili entrambi ad una temperie di eventi e ricordi che accomuna una intera generazione di intellettuali italiani).

Soltanto uno dei testi (si tratta del *Lazio* di Salvatore ROSATI del 1927) parla dell'Impresa di Fiume e altri ricordano la Guerra di Libia. Cirese, poi, ricorda anche le altre guerre d'Africa, quelle ottocentesche.

Comunque, considerando che siamo ormai sotto il Fascismo, questi mi paiono indizi significativi di come si venissero costruendo i tratti nazionali. Le guerre – certo – ma anche l'importanza delle identità regionali (i caduti ricordati sono quelli molisani) e del rapporto tra nazione e regione. Naturalmente il regime muterà negli anni successivi la visione di questo rapporto che si viene modificando fino ad assumere sempre più marcatamente i tratti di retoriche “folkloristiche” e strapaesane. Ma ricordo che, ancora nel 1942 (E42), si progettava di organizzare nuovamente (a trent'anni dalla Mostra di Etnografia italiana del 1911) una grande esposizione delle tradizioni italiane, a testimoniare “le perenni fonti arcaiche del costume italiano” (e sono parole di Bottai).

Ritorno ora alla struttura dei libri.

Ogni autore inserisce gite nei luoghi belli e celebri della sua regione, passeggiate nella natura, notizie storiche, avvenimenti curiosi, nozioni igieniche ed economiche, aneddoti legati al territorio, spesso inseriti in forma di brevi racconti – quasi delle tranches de vie – nei quali il maestro risponde alle domande dei bambini o le sollecita per dare le sue spiegazioni. Il tutto illustrato da fotografie di luoghi turistici o di paesaggi. Non mancano indovinelli, proverbi e qualche fiaba popolare (alcuni in dialetto). Qua e là – accanto a varie altre spigolature anonime di fonte popolare - ci sono prose o poesie d'autore: per esempio, ancora Rosati, inserisce molti sonetti del Belli, mentre Gildo GAVASCI (*Terra picena*) riporta poesie di Leopardi ma anche suoi brani tratti dal *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, usandoli per confutare credenze superstiziose e pregiudizi popolari. In tutti i libri che ho visto è presente un paragrafo sull'emigrazione.

Dunque, malgrado la dimensione locale e malgrado i destinatari siano bambini e lo scopo sia quello pedagogico-didattico, emergono temi e problemi di tutta l'Italia del tempo. Inoltre le informazioni, le nozioni, i racconti divertenti o edificanti sono scritti in modo piano e niente affatto “infantile”, e sono raramente venati di enfasi retorica.

Questi elementi comuni sono di grande interesse perché segnalano subito che c'è una idea centrale che governa i libri e che nasce a monte della loro realizzazione: nasce in quel progetto di scuola elaborato e voluto non da dei burocrati ma da un pedagogista come Lombardo Radice e da un filosofo come Gentile. Al centro di esso – e non è davvero poco – sta l'esigenza e l'aspirazione di fornire a TUTTI i bambini italiani strumenti simili per la loro formazione, radicandoli però negli specifici contesti regionali: nei luoghi, tra le persone, i costumi, gli idiomi che erano parte essenziale e diretta della loro esperienza di vita. Fossimo oggi capaci di fare altrettanto con i nostri giovani, così smarriti e disancorati!

Le somiglianze stanno innanzitutto nella struttura dei sussidiari, la cui lunghezza oscilla tra le 200 e le 280 pagine e che sono impaginati più o meno nello stesso modo (ma ho visto solo le edizioni Carabba). Ma i punti di contatto emergono anche dai loro contenuti. Perché i libri trasmettono informazioni simili e omogenee che sempre oscillano tra il regionale e il nazionale:

come un pendolo che si muova dal centro alla periferia e dalla periferia al centro, con andamento ritmico e regolare.

Ed è proprio qui GENTE BUONA si distacca dagli altri testi e che si mostra tutta l'originalità di Eugenio Cirese.

Questa originalità non sta solo nel fatto che vi sono contenute molte poesie dell'autore, in dialetto e in italiano¹, né soltanto nelle molte fotografie "etnografiche" dell'amico Alfredo Trombetta: emerge invece da altri aspetti del libro. A cominciare dalle preziose prose che sono poste ad apertura di ogni mese o che, sotto forma di Aneddoti, costellano tutto il libro. Un esempio che traggio dal mese di Giugno:

“Dalle cupe profondità del Matese, delle Mainarde e della lontana Maiella s'alzano dense colonne di vapore che s'attorcigliano, s'allungano e s'accavallano per il cielo

Spesso, nelle prime ore del pomeriggio, il tuono fa sentire il suo brontolìo che si propaga, minaccioso, di valle in valle. Il contadino piega le braccia sul bidente e guarda preoccupato il cielo plumbeo e i campi scossi da brividi improvvisi”

Un'originalità – ancora - che appare anche nella scelta degli itinerari, mai banali o “turistici” e sempre restituiti ai lettori in forma narrativa, e nei quali l'apprendimento e la comunicazione di informazioni avviene in forma dialogica e non senza ironia .

Poi ci sono i racconti delle passeggiate molte delle quali, come giustamente scrive Pietro Clemente, sono delle “piccole etnografie” e nelle quali – aggiungerei – sempre si nota il piglio stilistico e umano di un forte tocco autoriale, il segno di una grande capacità evocativa. Anche questa volta voglio dare un esempio di quanto affermo. Lo traggio dalla seconda passeggiata di novembre: dopo una breve lezione di geografia compiuta guardando dall'alto la valle del Biferno e nominando i paesi che si vedono da lassù, si legge

“Dopo un'ora giunsero a Torella, allungata sul culmine del colle. Qua e là il granturco, disteso al sole, metteva macchie rosse pel pendio” (p.26)

¹ Le indico, in ordine di apparizione nel libro: La Pastorale p. 48 (it.), Cape d'anne, p.62 (dial), Cuoseme, p.84 (dial), Ru Bumbardamente p.143 (dial), Pace e guerra p.144 (dial), Natale p.145 (dial), La coperta p.147 (dial), L'acqua e l'amore p.208 (dial), Il fiore della vita p.226 (it). Ma il libro contiene poesie e racconti di altri autori. Tra questi le poesie dialettali di Giuseppe Altobello (3 liriche), V.L.Fraticelli, D.Sasso (2 poesie) e M.Benevento che, seppure in numero minore, sono poche di meno di quelle dell'autore.

Infine l'irruzione del dialetto nella lingua, e con esso la presenza sulla scena degli scolari – destinatari ma anche protagonisti del libro – e dove si profila nitida quell'immagine del maestro a cui accennavo all'inizio e sulla quale tra poco tornerò:

“Signor maestro, potrebbe costruirsi una ferrovia su questi monti? – Chiese Carluccio.

E come ce putarìa passà tra mieze a ‘ste rattavune? Saltò su a dire Pietro Sardella, irriducibile nemico della lingua italiana. Il maestro sorrise e rispose...” (p.28)

Ed eccoci ai modelli che ho preannunciato: modelli che riguardano sia lo stile dei libri che la costruzione dell'immagine dell'insegnante, nella specificazione di MAESTRO ELEMENTARE. E' lui non solo l'autore ma anche il protagonista dei sussidiari, perché vi viene rappresentato (si auto rappresenta) nel vivo del suo lavoro, rafforzando così i suoi tratti e le sue funzioni. E la partecipazione dall'"interno" che Eugenio CIRESE offre nel suo libro è sicuramente legata al fatto che egli fu veramente un maestro (non credo – ma anche questo andrebbe approfondito – che tutti gli autori dei sussidiari lo fossero).

Ebbene, i due grandi modelli che vengono subito in mente sono quelli rappresentati da Collodi e da De Amicis, e dai loro libri "pedagogici": *Il viaggio di Giannettino* e il libro *Cuore*, sia per l'andamento narrativo che per la struttura.

Non posso dare che brevi cenni.

Comincerò – seguendo l'ordine cronologico - dal *Giannettino* di Collodi, amico di Minuzzolo e parente stretto di Pinocchio. Il personaggio, proprio come *Minuzzolo*, aveva esordito come protagonista di un libro di lettura per ragazzi. Aveva poi preso una sua strada, di grande successo dentro e fuori la scuola nella forma de *Il viaggio per l'Italia di Giannettino* pubblicato in tre parti (e inizialmente a puntate) tra il 1880 e il 1886. Giannettino è un ragazzino toscano che non ama lo studio e che, accompagnato dal dott. Boccadoro – figura a metà tra il precettore e il maestro –, percorre tutta l'Italia in una sorta di "petit tour" educativo ma non edificante, narrando le sue esperienze in prima persona al suo amico Minuzzolo rimasto a casa. Nelle lettere si mescolano vicende storiche, artistiche e geografiche, descrizioni di usi e costumi e giudizi ed impressioni sulle popolazioni. Dunque, al di là del pretesto epistolare (che però configura un genere letterario) siamo di fronte ad uno stile "dialogico", dove le descrizioni sono continuamente interrotte da dialoghi con il

maestro o con il corrispondente. Un esempio nel racconto della visita a Procida:

“Le donne procidesi, nei giorni di festa, vestono in una maniera graziosa, cioè con abiti rossi e orlati d’oro, come quelle contadine che qualche volta si trovano dipinte nei quadri. E se tu vedessi come ballano bene la tarantella! Lo sai cos’è la tarantella? E’ un ballo popolare napoletano – “una specie del nostro trescone” – osservò il Dottore”.

E’ da questo stile che mi pare dipenda fortemente la costruzione narrativa dei racconti delle gite e delle passeggiate contenuti nei sussidiari di cui parliamo.

Quanto al modello di *Cuore* (1886) mi pare sia più complesso e forse sedimentato più in profondità, si potrebbe dire incarnato nell’idea stessa di sussidiario e nella rappresentazione dei diversi personaggi che lo popolano.

Sappiamo tutti come in *Cuore* De Amicis utilizzi come escamotage letterario il diario di uno scolaro – Enrico Bottini – per narrare le vicende quotidiane di una scuola elementare, affollata di bambini e di maestri. I tratti di questi ultimi emergono qui (come in altre opere dello stesso autore) vividi e indimenticabili e già tutti delineati: tra l’attaccamento all’infanzia, la giusta e paterna severità, la bonomia spesso ironica e le ristrettezze di una vita grama (non meno di quella dei loro tanti allievi proletari). Si disegna qui lo stereotipo di una vera e propria vocazione: fare il maestro, insomma, è una missione e non un mestiere.

Il diario di Enrico è scandito, proprio come la scuola (ma anche come un sussidiario) dal ciclo dell’anno (ogni capitolo un mese), ed è interrotto da altre forme di scrittura: sono lettere del padre e della madre; sono soprattutto quei racconti mensili i cui titoli sono forse giunti fino alle nuove generazioni: dalla “Piccola vedetta Lombarda” a “Dagli Appennini alle Ande” (e via con tamburini sardi, scrivani fiorentini e sangue romagnolo). Un coro delle regioni, ante litteram, che interrompe l’unità di luogo rappresentata dalla vita urbana di Torino – che è lo scenario nel quale si dipana il racconto.

Anche in *Cuore* si alternano così documenti oggettivi, narrazioni in prima persona, ricordi del Risorgimento – che hanno fatto considerare dalla critica posteriore melenso e retorico il nazionalismo del libro, con la sua insistenza sull’eroismo dei soldati e sugli omaggi al tricolore.

Se però si tolgono dal quadro il pessimo Franti e l'ottimo Garrone, ci sono davvero forti somiglianze di famiglia con la struttura dei sussidiari e con le immagini che in essi ci vengono riproposte.

Infine un ultimo punto, cruciale, che ci riporta a GENTE BUONA e alla sua ristampa. Dall'esterno e a prima vista essa può sembrare una operazione anacronistica o perfino antiquaria di fronte ai problemi del mondo contemporaneo.

Perché cosa c'è in comune tra i tempi nostri e un'epoca nella quale si poteva pensare di costruire o rinnovare l'identità con così grande - direi sperimentale - libertà? Oggi questa libertà di sperimentare sembra preclusa, stretti come siamo tra un mondo globale - che pare annullare e annichilire le identità - e i piccoli mondi locali un po' claustrofobici che vediamo spuntare intorno a noi come baluardi difensivi più che come consapevoli e orgogliose rivendicazioni di specificità culturali incardinate alla storia e ai dialetti dei luoghi. Che era proprio quello che invece avveniva nell'immediato primo dopoguerra, quando - come scrive ALBERTO MARIO - si poteva stare con "il cuore nel luogo e il cervello nel mondo" e produrre - dalla periferia - non solo GENTE BUONA o LUCECABELLE ma anche una rivista come *La Lapa*, così poco provinciale.

Ha ragione Pietro Clemente a parlare di "storie di un altro mondo", ma ha anche ragione ad evocare la poetica ciresiana della vita quotidiana e degli umili e di ricordarci continuamente l'importanza della memoria e della storia e la necessità di misurare il tempo passato. E ha anche ragione ad insistere sull'esigenza di riscoprire l'originalità e la novità delle "piccole" patrie e delle tradizioni locali.

Mi sembra allora che - al di là dell'ovvio omaggio all'autore che tuttavia, naturalmente, non è affatto secondario - l'importanza di questa ristampa debba essere vista anche nei contesti che con essa si ripresentano sulla scena della contemporaneità. E poi - e forse soprattutto - nel suo essere un'operazione di rinnovato ed esplicito riconoscimento identitario. E questo nonostante il fatto che oggi non sia più così chiaro qual'è l'identità che cerchiamo (o che vogliamo costruire). E neppure dove e quali siano i confini che vogliamo tracciare tra il noi e il non-noi, tra il locale e il globale.

E sono domande da antropologo, più che da cultore delle “patrie culturali” o delle memorie locali (le quali, però, si prestano assai bene ad essere guardate con occhio antropologico).

Tra le risposte che si possono dare a queste domande c'è proprio un'analisi meno frettolosa della mia che si fermi a riflettere sia sulla lunga durata della poesia ciresiana che sul successo che sorprendentemente circonda la sua opera proprio qui, nella sua terra. I versi di Cirese, infatti, sono cantati e recitati; sono stati musicati (perfino in versione afro-cubana!) e trasposti in rappresentazioni teatrali, trasformandosi nella loro capacità di penetrazione per assumere le forme della comunicazione contemporanea. Un altro tema di riflessione antropologica, se ce ne fosse il tempo. Dirò solo che in questo rilanciare dal basso e dalla dimensione periferica – e in forme nuove – le richieste di radicamento identitario si mette in luce un valore più alto e generale dell'opera di CIRESE, che può essere assunto come esemplare di altri percorsi possibili, anche nazionali.

Un'ultima cosa infine vorrei dire, tornando in chiusura alla figura del maestro elementare. Credo che la ristampa del libro si debba considerare anche come un omaggio ai maestri (oggi quasi tutte donne) e al loro rapporto con le patrie culturali. Perché, insieme a folkloristi e ad antropologi, maestre e maestri sono oggi quasi gli unici capaci di guidare i nostri bambini ad immaginare il territorio nel passato, a riscoprire la cultura locale, a ritrovare le immagini del “come eravamo” e a conservare le storie dei nonni dentro il mondo che cambia vorticosamente, smarrendo identità e ancoraggi.